

IL RECENTE RESTAURO DELL'ADRIANEO E DELLA FACCIATA DELLA CAMERA DI COMMERCIO

RAGIONAMENTI SUI RESTAURI ANTICHI E SUGLI INTERVENTI NOVECENTESCHI

Fedora Filippi, Soprintendenza Archeologica di Roma - Fabiana Fondi, R.O.M.A. Consorzio - Giovanna Martellotti, C.B.C. Coop. - Paola Santilli, Soprintendenza per i Beni Architettonici ed il Paesaggio per il Comune di Roma

Abstract: This paper discusses issues arising out of the recently completed conservation treatment of the Temple, including a review of the 1984-86 treatment of part of the colonnade, with reference to new findings about the oxalate films and an analyses, in terms of the structural problems of the monument, of the consolidation work of 1960-61 carried out to alleviate serious compression cracking. It also examines the relationship between the ancient monument and its successive treatment, including its incorporation into the façade of the Dogana di Terra (Francesco Fontana, 1695), the modifications carried out by Virginio Vespignani and Genio Civile (1880-1884), and the work of Tullio Passarelli (1926), discussing the different methods adopted to display the structure which reflect differing cultural attitudes to Antiquity.

Key words: Temple of Hadrian, Roman architecture, monument conservation, 19th century treatments, structural consolidation, patina, oxalates, protein binders

I resti del lato settentrionale del Tempio di Adriano, dedicato nel 145 a.C., con undici delle tredici colonne corinzie della peristasi e la trabeazione, inglobate nell'attuale Palazzo della Camera di Commercio in piazza di Pietra, costituiscono uno dei più importanti complessi monumentali di Roma. Dell'imponente edificio templare si conservano inoltre parte del podio in travertino e peperino, con sottostanti concamerazioni, il muro della cella in peperino, oltre che resti del recinto ritrovato in vari punti nell'area circostante¹.

Il restauro oggetto di questa comunicazione², finanziato dalla Camera di Commercio, ente proprietario del Palazzo, ha affrontato, al di là delle problematiche strettamente statiche e conservative, il tema generale delle relazioni tra i restauri pregressi e l'intervento attuale, e inoltre quello del rapporto tra il monumento antico e le sue configurazioni monumentali, seicentesca e ottocentesca, oggetto anch'esse di restauro, ricercando il punto di equilibrio tra il rispetto filologico della stratificazione storica del corpo di fabbrica e la necessità di restituire una percezione visiva corretta del monumento antico.

L'intervento è stato innanzitutto una interessante occasione di rivisitare, a distanza di circa venti anni, uno dei grandi restauri condotti a Roma all'interno del Progetto Fori. Eseguito nel corso degli anni '80 da un'Associazione Temporanea di Imprese, con capogruppo la Alessandri s.r.l., si poneva all'interno di una prassi operativa messa a punto in quegli anni in cui la Soprintendenza Archeologica di Roma affrontò contemporaneamente il restauro dei più importanti monumenti marmorei della città, affidandolo a restauratori specializzati³. Una prassi operativa improntata a criteri di estrema prudenza nelle operazioni di pulitura, tese a conservare e studiare le pellicole ad ossalato che si trovavano più o meno estesamente sulle superfici del marmo, ma anche nell'uso dei consolidanti organici; una prassi estremamente accurata nelle operazioni di stuccatura delle mancanze, sigillatura delle soluzioni di continuità, microstuccatura delle superfici compromesse.

L'intervento attuale sulle sette colonne libere del porticato, restaurate in quegli anni, si è in effetti configurato come una manutenzione: le superfici sono state risciacquate con brevi applicazioni di acqua atomizzata per i capitelli, con nebulizzazione manuale o mediante pistola ad aria compressa per i fusti; unicamente sui colmi degli aggetti i depositi carboniosi avevano assunto una notevole compattezza e si assisteva alla iniziale formazione di vere e proprie croste nere. La sezione stratigrafica, eseguita su una delle stuccature a scivolo che colmavano gli scassi per la rimozione dei perni in ferro tra i rocchi, testimonia il formarsi, in venti anni, di una incrostazione coerente spessa circa 50 micrometri.

Non si sono rilevati fenomeni di decoesione-disgregazione del marmo; le microstuccature avevano in alcuni casi perso consistenza, mentre le stuccature di profondità avevano conservato la loro funzionalità, subendo in qualche caso un'alterazione cromatica laddove erano state adeguate al tono delle pellicole ad ossalato.

Come diversi monumenti romani, il Tempio di Adriano era stato oggetto di un importante intervento di consolidamento da parte della Car.Ben., svoltosi tra il 1960 e il 1961. Si era posto riparo alle gravissime scagliature da compressione con ancoraggi costituiti da viti e bulloni in ottone, affogati in una resina sintetica caricata con polvere di marmo (fig. 1, 2). Lo stesso composto sigillava poi tutte le fessurazioni, debordando ampiamente sui lembi originali, per aumentare la



tenuta. Solo nelle colonne 1 e 2 abbiamo rilevato una serie di fori da trapano e un uso per iniezione della resina non caricata.

Le misure ultrasoniche esperite a campione dalla C.N.D sulle colonne 1 e 2, e le elaborazioni tomografiche eseguite su una sezione dei rocchi superiori (30 cm sotto il capitello), leggendo le discontinuità del materiale, testimoniano che la resina non è andata a colmare le cavità e che le caratteristiche del marmo all'interno risultano compromesse, probabilmente per una rete di fessure e microfessure. Anche se non si possono escludere stati di decoesione delle superfici interne di scagliature e fessurazioni profonde, si deve notare che il proconnesio del Tempio di Adriano risulta abbastanza compatto, con fenomeni di disgregazione circoscritti ai risalti dell'intaglio e mai troppo profondi. Non possiamo negare che, nel caso dell'Adrianeo, l'intervento della Car.Ben. fu provvidenziale, avendo salvato dai crolli metri e metri di baccellature, e che la resina utilizzata conserva caratteristiche straordinarie come adesivo. Non essendosi neppure posti il problema della decoesione del marmo, fenomeno come già detto piuttosto circoscritto, la resina non ha avuto gli effetti dirompenti rilevati in altri casi. Pochi anni prima (1958-'59), intervenendo sulla colonna Antonina, era stato utilizzato lo stesso metodo per ancorare le scagliature; ma lo stato di avanzata

disgregazione dei rilievi aveva condotto ad un uso estensivo dello stucco sintetico, con funzione quasi di protezione superficiale ed effetti per lo più devastanti per la conservazione del marmo sottostante: le stuccature in resina creavano delle copertine rigide che non impedivano l'infiltrarsi dell'acqua, ma ne rallentavano l'evaporazione, con effetti di vera e propria polverizzazione del materiale.

I problemi di carattere statico sono emersi con evidenza nel corso del nostro intervento: basti pensare che tra il colmo della prima e dell'undicesima colonna si rileva oggi un dislivello di 30 centimetri e che le colonne hanno un accentuato fuori piombo. I problemi statici assumono particolare gravità proprio nelle prime quattro colonne, non collegate, come le altre sette, al possente muro in peperino della cella. In particolare nella colonna 1 si rilevano dodici inserti in marmo di forma rotonda, inseriti a coppie nei sei rocchi inferiori del fusto, che rimandano ad imperniazioni orizzontali di ancoraggio alla retrostante parete in muratura, nonché una serie di quattro inserti ovoidali nei fianchi che testimoniano di cuciture oblique tra i diversi rocchi, interventi di nuovo riconducibili al 1960. Le misure effettuate durante i mesi del nostro intervento, per controllare le variazioni di apertura delle lesioni, numerose nei blocchi dell'architrave, hanno focalizzato l'interesse sull'architrave tra la quarta e la quinta colonna; qui è già inserita una catena metallica di collegamento tra i due capitelli, risalente alla fine dell'ottocento e si stanno verificando le ulteriori misure da intraprendere.

Tornando all'intervento sui resti del monumento romano, le parti da restaurare ex novo erano: le quattro colonne murate, le parti conservate dell'architrave, solo parzialmente affrontate negli anni '80, il nucleo in blocchi di peperino del muro della cella, le parti basamentali del tempio portate in luce nello scavo del vallo risalente al 1926. Avendo già chiarito che il nostro intervento si poneva, anche progettualmente, come prosecuzione di quanto già eseguito all'interno del "Progetto Fori", ci sembra utile sottolineare quanto riteniamo mutato rispetto a quegli anni.

Operativamente si assiste ad un atteggiamento di maggior prudenza nei confronti dell'acqua atomizzata, specie per applicazioni molto prolungate. Volendone limitare i tempi, si è proceduto con una pulitura differenziata a seconda delle situazioni; l'assottigliamento preventivo dei depositi più spessi è stato ottenuto con microsabbatura per quelli più compatti dei sottosquadri dei capitelli, con semplice risciacquo manuale per i depositi incoerenti; nelle zone dei fusti in cui le croste nere erano molto localizzate si è preferito ricorrere ad impacchi di carbonato di ammonio. L'atomizzazione è stata poi scartata nel muro della cella e nel vallo, perché l'apporto di acqua, anche in minime quantità, provocava il formarsi di macchie brune persistenti dovute all'ossidazione dei materiali originali del peperino. Per quanto attiene il preconsolidamento e il consolidamento, buoni risultati si sono ottenuti con le microemulsioni acriliche, particolarmente idonee nel trattamento delle microscagliature.

Ma certo una delle novità più interessanti risiede nello sviluppo delle tecniche diagnostiche applicate alle sostanze organiche: in particolare i saggi immunoenzimatici consentono oggi di individuare tracce anche minime di sostanze proteiche non trasformate all'interno delle pellicole ad ossalato e determinarne la natura. La presenza di un doppio strato di pellicole, già correttamente individuata nei primissimi saggi eseguiti nel 1981 sulle colonne 5 e 6⁴, è stata poi ampiamente studiata nel restauro degli Alessandri⁵; oggi possiamo discriminare con maggiore precisione una patinatura più antica, a diretto contatto con il marmo, di colore chiaro da ambrato a bruno aranciato, che avrebbe come componenti proteici caseina di capra e albume d'uovo; una seconda patinatura, di colore molto più scuro, bruno-nera, sovrapposta alla prima o a diretto contatto con il marmo, in cui i saggi immunoenzimatici hanno individuato una colla animale mista coniglio-maiale con tracce di caseina di vacca. Che la patina scura sia notevolmente più recente della prima è testimoniato ampiamente dal fatto che la si ritrova su quasi tutte le grandi mancanze del rilievo, dove è invece

assente la patina chiara, e anche la tipologia dei materiali costitutivi sembra tornare con una datazione piuttosto tarda. E' evidente la tentazione di considerare la prima patinatura chiara un intervento romano, e di collegarlo con le tassellature in marmo delle strie, queste sicuramente riconoscibili come restauri romani, di cui rimangono tracce numerose sulle colonne (fig.). E' altrettanto evidente la tentazione di considerare la patinatura scura un intervento ottocentesco, come già si era prospettato nei primi studi sul monumento. A favore di questa tesi gioca, oltre all'insistere di tracce consistenti in fratture e superfici di rottura, la straordinaria somiglianza tra questi strati e le coloriture brune risalenti al restauro di Virginio Vespignani (1882): i saggi immunoenzimatici hanno rivelato anche in queste ultime la presenza di proteine di coniglio, maiale e caseina di vacca⁶. Sono peraltro note le polemiche sorte nel lungo e contrastato intervento fine ottocento tra l'architetto incaricato dalla Camera e la Commissione Archeologica, e le accuse di aver steso indiscriminatamente sia sulle parti in stucco che sul marmo una tinteggiatura scura⁷. A sfavore dell'attribuzione della pellicola bruna all'ottocento rimane però la sua presenza sul fusto della colonna 5 che induce a considerarla precedente all'operazione di spicchettatura del marmo; operazione che deve considerarsi relativa casomai alla muratura dell'epoca di Fontana (fine '600), non certo più tarda.

Si può aggiungere che la conservazione delle pellicole ad ossalato sui monumenti romani è stata dettata, oltre che dal loro indubbio interesse storico, da un criterio di prudenza nei confronti del marmo; infatti la loro tenacia e la perfetta adesione alla superficie della pietra richiedevano sistemi di pulitura meccanica che potevano risultare aggressivi, volendo raggiungere una rimozione completa; giungiamo così all'altra novità rispetto agli anni '80, e cioè l'uso del laser come sistema di pulitura delle pietre. In base alle prove esperite possiamo dire che il laser consente di eliminare la patina scura senza intaccare la patina chiara più antica, o senza aggredire il marmo, laddove quella manca (fig.3). Possiamo anche dire che risultati molto simili, anche se non sempre altrettanto omogenei, si raggiungono con impacchi di una miscela di sale disodico e tetrasodico dell'acido etilendiamminotetracetico, portata a pH neutro, che agiscono in modo selettivo sulla pellicola più recente.



Malgrado i risultati estetici, particolarmente soddisfacenti dove la patinatura più chiara era meglio conservata, la decisione è stata quella di conservare ambedue le pellicole ad ossalato tenendo fede all'impostazione anni '80. Il laser è stato utilizzato per la pulitura di parti notevolmente disgregate, come alcune strie delle colonne, in modo da facilitarne il consolidamento; una scelta diversa è stata fatta unicamente per le parti marmoree dell'architrave, nel tentativo di ridare continuità a questo elemento architettonico così martoriato (fig. 4).



Sia con il laser che con gli impacchi già descritti, è stata rimossa o alleggerita la patinatura più recente che interrompeva, con striature nere alternate a zone bianche per dilavamento, gli elementi



piani e creava, nelle cornici scolpite ad ovuli, un effetto quasi di negativo con i risalti molto più scuri dei sottosquadri. In un certo senso questa scelta per l'architrave era una sorta di omaggio alla interpretazione barocca del monumento condotta nel 1695 da Francesco Fontana (fig.5).

Il nostro intervento in effetti, affrontando in modo unitario il restauro delle emergenze archeologiche e della architettura della facciata su Piazza di Pietra, ha per forza di cose comportato un mutamento notevole di prospettiva, rispetto all'intervento, esclusivamente archeologico, degli anni '80. Occorre quindi, sia pure brevissimamente, ripercorrere la storia del monumento, come ricostruita dagli studi⁸, limitandoci a sottolineare quanto può aggiungersi in base all'osservazione diretta compiuta durante il restauro.

I marmi dell'Adrianeo sono uno straordinario archivio di segni che testimoniano dei sistemi costruttivi romani⁹ nonché delle infinite traversie subite nel tempo. Dalle integrazioni in marmo di parti delle strie che documentano come già detto uno o più restauri imperiali, agli scassi per la rimozione dei perni e delle piombature tra i rocchi, tipiche di tutti i monumenti romani; dagli incassi

per travi di solai a quelli per i coppi dei tetti delle costruzioni civili addossate. I resti del tempio, usati in epoca medievale come fortezza, forse dai Colonna, furono poi variamente inglobati entro costruzioni diverse, dal Palazzo delle Anticaglie o delle Colonne, già sede di un brefotrofia, alla Casa del Maniscalco e all'Albergo degli Animali. Innocenzo XII acquistò tutte le proprietà dell'isolato per costruire in Piazza di Pietra la Nuova Dogana di Terra e donarla poi come rendita all'Ospizio Apostolico dei Poveri invalidi, all'interno della sua rivoluzionaria opera di riorganizzazione e razionalizzazione delle opere caritatevoli¹⁰. La costruzione, diretta da Francesco



Fontana, figlio del più noto architetto Carlo Fontana, fu conclusa in pochi mesi nel corso del 1695. Nella stampa del Vasi (1747-1761 c.) vediamo riprodotta la facciata della Dogana di Terra. I due corpi laterali più bassi con tetto a falda; il colonnato inserito come ordine gigante nella parte centrale con la ricostruzione della trabeazione e la costruzione di un coronamento sui cui risalti, corrispondenti alle colonne romane, erano previste undici statue delle Province dello Stato Pontificio, poi non realizzate; quattro portali architravati occupavano gli intercolunni tra le colonne centrali. Ma a noi interessa qui dar conto dei trattamenti di superficie e dei metodi di integrazione dell'antico utilizzati dal Fontana. I dieci blocchi monolitici che costituivano l'architrave sono conservati nella loro struttura, integrando le parti mancanti agli spigoli e le ampie mancanze delle cornici a foglie d'acanto e ad ovuli e frecce. Il fregio convesso, costituito da un'altra serie di blocchi assai più frammentari¹¹, è stato invece completamente ricoperto con uno strato di intonaco, mentre la cornice superiore è totalmente ricostruita. Sia le integrazioni che i rifacimenti fine seicento sono in malta pozzolanica. Il tassello di pulitura eseguito sulla parte sinistra della trabeazione rivela, sotto le successive tinteggiature brune, una coloritura grigio azzurra, il tipico color dell'aria, ottenuto con calcite e nero di carbone, con un legante proteico¹². Questa tinteggiatura si adeguava al tono freddo del proconnesio e rispondeva dunque all'idea di concludere, con un elemento continuo di cornice, il grande colonnato romano. Tracce evidenti di color dell'aria si sono infatti individuate anche su parti in marmo dell'architrave, tese evidentemente a renderne omogeneo il tono¹³. Nella cornice ad ovuli

e frecce (fig. 7) è evidente anche un felice espediente pittorico che scurendo i sottosquadri doveva far risaltare il rilievo.



Ma come erano trattate le altre superfici della facciata? Le cornici dovevano essere in travertino, le lesene color travertino, le specchiature in cortina di mattoni, come sembra di intravedere nella foto Parker, databile al 1870 circa, che dà conto dello stato precedente gli interventi del Vespignani (fig. 6). Una insperata riprova della nostra ipotesi ci è venuta da un piccolo saggio di scopritura in una delle specchiature tra le prime quattro colonne (fig. 8): al di sotto della malta pozzolanica risalente al 1926, si è trovato un frammento dell'intonaco seicentesco con una tinta a calce di colore rosato e le stilature ad imitazione della cortina. Vi era dunque nell'intervento del Fontana l'intento di differenziare la parte romana, comprese le sue integrazioni, sia dai corpi laterali più bassi che dalle tamponature degli intercolunni, con l'uso o l'imitazione di materiali tutt'affatto diversi, cioè travertino e laterizi. Il rifacimento totale degli intonaci dell'attico non ci consente di affermare con



certezza che esso avesse un trattamento omogeneo all'architrave¹⁴.

Dopo l'unità d'Italia il palazzo viene acquistato dalla Camera di Commercio (1873), che nel '79 incarica l'architetto Virginio Vespignani di progettare la sistemazione del palazzo e della facciata; i lavori si protrassero fino al 1884 tra infinite polemiche e variazioni imposte dagli organi del Ministero. Il Vespignani prolunga sia la cornice della trabeazione che l'attico sui corpi laterali; sostituisce i capitelli ionici delle lesene con capitelli corinzi, che in realtà rendono quasi illeggibili i frammentari capitelli romani; demolisce, malgrado l'avversità della Commissione, tutte le cornici barocche in travertino; tratta infine a bugnato le superfici piane. La Commissione Conservatrice dei Monumenti Antichi sostenne la necessità di isolare il colonnato, dapprima immaginando di liberare la parte alta di tutte le colonne, poi solo le tre colonne centrali, ma per l'intera altezza, lavori eseguiti dal Corpo Reale del Genio Civile nel 1882; il tratto di cornice corrispondente si volle ricostruito secondo l'ornato a protomi leonine leggibile nel grande frammento rinvenuto nel 1730 e oggi conservato al Campidoglio; il lavoro fu eseguito da Fedele D'Amico nel 1883 (fig.).

La foto Vasari (fig. -1910) ci mostra l'aspetto della facciata dopo il contrastato intervento del Vespignani e del Genio Civile. La distinzione tra monumento romano e corpi laterali è negata dalla riproposizione delle cornici della trabeazione, dal prolungamento dell'attico, dall'unità stilistica dei capitelli, dall'unitarietà del trattamento a bugne. Il bugnato allo stato attuale è totalmente rifatto, in gran parte in cemento; i resti delle bugne ottocentesche, trovati in un saggio di scopritura sul corpo laterale destro, rivelano la coloritura bruna e un trattamento della bugna a listello esterno leggermente rilevato. Capitelli e cornici del Vespignani rispondono ancora alle tecniche dello stucco romano, con un nucleo a pozzolana e lo strato di finitura a calce e polvere di marmo. Lo stucco della cornice a protomi leonine, eseguito in parte a calco in parte modellando direttamente in opera, rivela invece un impasto misto calce e gesso.

L'ultimo importante intervento è quello dell'ingegnere Tullio Passarelli che nel 1925 ribalta



l'organizzazione spaziale dell'edificio, creando una nuova entrata monumentale della Borsa in via del Burro, nel tentativo di recuperare l'asse originale del Tempio; l'anno seguente la Camera fa sua la proposta della Soprintendenza di completare l'isolamento del colonnato e suggerisce lo scavo per liberare lo stilobate. Passarelli demolisce in realtà solo le murature dei tre intercolumni sulla destra, mettendo in luce tutto il muro della cella; l'isolamento delle prime colonne infatti, oltre che rischioso staticamente, avrebbe posto un problema non facile di ricostruzione dell'immagine, trattandosi di colonne libere del pronao. Negli intercolumni delle prime quattro colonne si limita ad eliminare il bugnato ottocentesco, sostituendolo con un intonaco rustico a pozzolana, in modo da staccarlo visivamente dai corpi laterali. E' evidente che, malgrado il tentativo di far leggere l'originale orientamento del tempio, il prospetto su piazza di Pietra continua a comportarsi da facciata, ormai asimmetrica e disorganica. Il vallo scavato per mettere in vista lo stilobate, largo quattro metri e profondo cinque, interessò l'intera lunghezza del porticato. La schematica elaborazione grafica tenta di riassumere ciò che oggi si conserva dei diversi interventi fin qui descritti (fig. 10). A questi si deve aggiungere la ritinteggiatura dei soli corpi laterali, condotta nel 19.. omogeneamente agli altri prospetti dell'edificio. Una volta concluso il restauro delle parti archeologiche, si trattava dunque di rimettere in luce l'organismo architettonico frutto di così tante trasformazioni. I rifacimenti dell'architrave sono stati tinteggiati con tonalità più fredde, in analogia con le scelte di Fontana, a concludere il monumento romano; sui laterali, la cui recente tinteggiatura era ancora in buono stato e sostanzialmente corretta nell'interpretazione cromatica¹⁵, ci si è limitati a schiarire leggermente gli elementi portanti (lesene e cornici) e velare invece le specchiature a bugnato, per valorizzare l'ordine architettonico, mantenendo le tonalità del resto del palazzo; le stesse tinte sono state riproposte ex novo sugli intonaci dell'attico. Per i tre intercolumni di sinistra e per le tamponature laterali della peristasi si è stesa una malta a pozzolana per quanto possibile già colorata in impasto, in modo che assumesse un carattere di fondo, in continuità con il resto del colonnato, negando qualsiasi disegno architettonico in questa porzione dell'edificio.



¹ In generale e per la bibliografia precedente si rinvia a L.Cozza (a cura di), *Tempio di Adriano*, Roma 1982; M.Cipollone, s.v. *Hadrianus, Divus, templum, Hadrianeum*, in LTUR, III, 1996, pp. 7-8.

² Committente: Camera Di Commercio Di Roma: responsabile del procedimento: R. Primieri; Responsabile dei lavori: O. Pentori.

Alta sorveglianza: Soprintendenza Archeologica di Roma: F. Filippi. Soprintendenza Per I Beni Ambientali ed Architettonici di Roma: P. Santilli. Progetto esecutivo e direzione lavori: Tecnocamere: A. Belliazi, Sandro Peritore; coordinatori per la sicurezza: E. Bertolino, E. Liberatore; ispettore di cantiere: A. Coccia. Collaudatore: V. Mosca. Direttore operativo: Presint Engineering: A. Frassinelli. Direttore operativo al restauro: L. I. Basile.

Impresa esecutrice A.T.I.: R.O.M.A. Consorzio (capogruppo): direttore tecnico: F. Fondi; restauratori: N. Aureli, F. Correnti, S. Gagliardi, D. Montemaggiori, M. Signorelli, A. Tagnani, A. Volpe, D. Ziffi. C.B.C. Conservazione Beni Culturali – Soc. Coop.: direttore tecnico: Giovanna Martellotti; restauratori: A. Amendola, D. Mazzeschi, M. Miano, S. Basile, L. Carboni, M. Comis, P. Crostelli, P. De Franchi. C.N.D. – Controlli Non Distruttivi S.R.L.: direttore tecnico: A. Gennari, M. Tommasini; rilievi architettonici: P. Brunori. EREDI DI TABUANI Geom Alberto – S.R.L.: direttore tecnico: Fabrizio Tabuani.

Indagini scientifiche: R&C Lab s.r.l.: M. Baldan; Artelab: D. Poggi.

³ I lavori furono diretti per la Soprintendenza Archeologica di Roma dall'Arch. Giangiacomo Martines con la collaborazione del restauratore Elio Paparatti, e per l'Istituto Centrale per il Restauro dalla Dott.ssa Alessandra Melucco Vaccaro.

⁴ Cfr. R. Cassano, C. Giantomassi, D. Zari, M. Zampighi, *Intervento conservativo*, in *Tempio di Adriano*, cit., pp.46 - 54

⁵ Per una trattazione complessiva del problema cfr. A. Melucco Vaccaro, *La policromia nell'architettura e nella plastica antica: stato della questione. Note in margine ai restauri dei monumenti marmorei romani*, in *Ricerche di storia dell'arte*, 1984, n. 24, pp. 19-32; per il Tempio di Adriano cfr. A. Alessandri e M. Pennini, *Il restauro delle colonne dell'Adrianeo*, in *Bollettino d'Arte*, n 35-36, Roma 1986, pp. 191-196.

⁶ Le indagini eseguite da Mirella Baldan della R&C Lab consentono anche ulteriori distinzioni: mentre la patina più antica è piuttosto sottile e sembra costituita principalmente da materiale organico con rari granuli di pigmento, la più recente ha spessori circa quattro volte maggiori (200micrometri) e per l'addensarsi di pigmenti si presenta come un vero e proprio strato di tinteggiatura.

⁷ Cfr. C. Altobelli e S. Ciranna, *Il Palazzo di Piazza di Pietra*, Roma 1987, p. 137 e nota 12; S. Ciranna, *La Borsa di Roma Capitale in Hadrianeum*, Roma 2005, p. 245. La polemica sembra però riguardare la sola architrave.

⁸ Le notizie qui riportate sono tratte principalmente dallo studio già citato di Cecilia Altobelli e Simonetta Ciranna.

⁹ Per la ricostruzione dei sistemi costruttivi e delle tecniche esecutive cfr. M.Cipollone, L.Cozza, A.Claridge, D. Michaelides, *Il cantiere*, in *Tempio di Adriano*, cit., pp. 7-38

¹⁰ Cfr. G.Curcio, *Le fabbriche dell'Ospizio Apostolico 1693 - 1699*, in AA.VV., *Le immagini del Santissimo Salvatore, Fabbriche e sculture per l'Ospizio Apostolico dei Poveri Invalidi*, Roma 1988, pp.89 -201. Il saggio di Giovanna Curcio offre una ricostruzione esauriente di tutte le proprietà acquistate da Innocenzo XII nel corso del 1695 e della organizzazione del cantiere di Piazza di Pietra in rapporto alle altre opere pubbliche del Pontefice.

¹¹ Lo stato di rovina dell'architrave si può dedurre da numerose stampe come quelle del Dosio (1561 - 65), o del Du Perac (1575).

¹² Si tratta di una coloritura molto in uso in area romana nel XVII e XVIII secolo, ma utilizzato in genere per i fondi piani e non per gli elementi portanti dell'architettura.

¹³ Occorre dire, per quanto può valere un prelievo puntiforme, che la sezione stratigrafica eseguita su un campione di marmo nei pressi del rifacimento seicentesco, ha rivelato, al di sotto del color dell'aria, la patina più antica, scurita in superficie, ma non quella più recente bruno nera.

¹⁴ La Ciranna cita per l'attico un intervento di "nuova stilatura, mantenendo le medesime linee della preesistente" nel 1838. (cfr. S Ciranna, *La Borsa di Roma Capitale*, cit, p.239).

¹⁵ I saggi eseguiti sulle lesene hanno rivelato, al di sotto delle coloriture brune del Vespignani, un tono chiaro caldo, tipico dell'imitazione del travertino, su cui si è basato il trattamento finale delle superfici.